

LE RANE

di Aristòfane

traduzione di Ettore Romagnoli

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA:

ROSSO, servo di Dioniso
DIONISO
ERCOLE
Un MORTO
CARONTE
CORO di RANE
CORO di INIZIATI
PORTIERE, di Plutone
FANTESCA, di Persefone
Un'OSTESSA
SCODELLA, fantesca dell'Ostessa
EURIPIDE
ESCHILO
PLUTONE

PROLOGO

In fondo due case: quella d'Ercole a destra, quella di Plutone a sinistra. Dalla párodos destra giunge Diòniso. calzato di coturni orientali, con in dosso una veste muliebre color zafferano, su la quale è gittata una pelle di leone. Lo segue Rosso sopra un somarello, reggenda su la spalla destra una forca alla cui estremità è legato un grosso pacco.

ROSSO:

Devo dirne qualcuna delle solite,
padrone mio, che fanno sempre ridere
gli spettatori?

DIONISO:

Sì, quella che vuoi,
tranne: mi schiaccia! Questa te la puoi
risparmiare: oramai fa proprio rabbia.

ROSSO:

Neppure un'altra fine fine...

DIONISO:

Tranne:
mi stritola!

ROSSO (Dopo un breve silenzio):

Di' un po': ne dico una
proprio tutta da ridere?

DIONISO:

Coraggio!

Basta che poi non dica...

ROSSO:

Che?

DIONISO:

Mutando

spalla alla forca, che te la fai sotto.

ROSSO:

E neppur, che, portando sul groppone
questo po' po' di peso, se qualcuno
non se lo piglia, finisce a scorregge?

DIONISO:

Ti prego! La dirai quando ho da recere.

ROSSO:

Oh, allora, perché porto questo carico,
se poi non posso far nulla di ciò
che fanno sempre Amipsia, Lupo e Frinico?

DIONISO:

Non ne far nulla, via! Quando a teatro
vedo alcuna di queste squisitezze,
torno a casa invecchiato più d'un anno!

ROSSO:

Oh tre volte infelice mia collottola!
Sei spiaccicata, e la spiritosaggine
non la puoi dire!

DIONISO (Agli spettatori):

È una vergogna o no?

È una gran poltronaggine? Io, Diòniso,
figliuolo di Boccale, m'arrapino
e mi spedo, e l'amico te lo mando
sul ciuco, per non farlo tribolare
né portar peso!

ROSSO:

Oh, non lo porto, il peso?

DIONISO:

Come lo porti, tu, se sei portato?

ROSSO:

Portando questa roba.

DIONISO:

E in che maniera?

ROSSO:

Con tanta pena!

DIONISO:

Oh, allora, questo carico
ch'ai su le spalle, non lo porta il ciuco?

ROSSO:

No, perdio, quello che sostengo io!

DIONISO:

Lo sostieni? Se tu sei sostenuto
da un altro!

ROSSO:

Non lo so! Ma questa spalla
l'ho tutta pesta.

DIONISO:

E allora, via, giacché tu dici
che non ti serve, il ciuco, fate il cambio:
alza tu il ciuco, e portalo!

ROSSO:

Ahi, me misero,
ché non mi son trovato alla battaglia
di mare! Allora, sí, ti manderei
a quel paese!

DIONISO:

Pezzo di birbante,
giú!
(Rosso scende: l'asino durante la scena seguente
è trascinato dentro)
Cammina, cammina, eccomi infine
giunto vicino a questa porta, dove
m'è d'uopo far la prima tappa.
(Picchia e grida)
Ehi là
di casa! Ehi là di casa! Gente bella!

ERCOLE (Dal di dentro):

Chi ha picchiato alla porta? Da centauro
scalcia, chiunque ei sia!
(Esce, vede i sopravvenuti, fa un gesto di sorpresa)
Oh, che rob'è?

DIONISO (A Rosso):

Giovanotto!

ROSSO:

Che c'è?

DIONISO:

Non ti sei accorto?

ROSSO:

Di che?

DIONISO:

Che po' po' di paura ha avuto
per me?

ROSSO:

Paura, sí, che uscissi pazzo.

ERCOLE (sbuffando per trattenere le risa):

Perdio, non ci riesco a stare serio!
Mi mordo il labbro, sí, ma tanto rido!

DIONISO (Con sussiego):

Accòstati, buon uomo. T'ho da chiedere
un favore!

ERCOLE (Senza badargli):

Non so proprio tenermi,
a vedere una pelle di leone
su la zafferanina.
(Con piglio tragico)
Or tu che brami?

Perché scarpine e clava insiem qui giungono?
A qual parte del mondo il pie' rivolgi?

DIONISO:

Feci vela con Clístene...

ERCOLE:

E pugnasti?

DIONISO:

E da dodici a tredici vascelli
affondammo ai nemici!

ERCOLE:

Chi? Voi due?

DIONISO:

Sí, per Apollo!

ROSSO:

E allora mi svegliai!

DIONISO:

Dunque, mentre io, fra me e me, leggevo
su la tolda l'«Andromeda», di schianto
il cuor mi punse un desiderio, quale
nol sai pensar!

ERCOLE:

Che desiderio? E come
grosso?

DIONISO:

Piccolo! Immagina Molone!

ERCOLE:

Di donna?

DIONISO:

No davvero!

ERCOLE:

Di ragazzo?

DIONISO:

Non sia mai!

ERCOLE:

D'uomo?

DIONISO:

Alla larga!

ERCOLE:

Hai fottuto
Clístene, allora?

DIONISO:

Non burlar, fratello!
Non credere, ci soffro! La passione
mi strugge!

ERCOLE:

Fratelluccio! E che passione?

DIONISO:

Non te lo saprei dire. Te lo spiego
con un confronto. T'è mai presa voglia,
all'improvviso, d'un purè di ceci?

ERCOLE:

D'un purè? Cospettoni! Mille e mille

volte, da sí che vivo!

DIONISO:

Parlo chiaro,
o te lo dico in altro modo?

ERCOLE:

Quanto
al purè, no: capisco a meraviglia.

DIONISO:

Tale mi rode il cuor desio d'Euripide!

ERCOLE:

Desiderio d'un morto?

DIONISO:

E nessun uomo
saprebbe indurmi a non andarne in cerca!

ERCOLE:

Che? Forse giù nell'Orco?

DIONISO:

E se magari
c'è da scender piú giù, piú giù, per Giove!

ERCOLE:

A fare che?

DIONISO:

Mi serve un buon poeta:
Son morti i buoni, e i vivi sono tristi!

ERCOLE:

E che? Iofonte non è vivo?

DIONISO:

Questo
solo di buono c'è rimasto: se
pure lui... già, ci vedo poco chiaro,
anche in questa faccenda!

ERCOLE:

E dal momento
che laggiú, l'hai da prendere, perché
non condurre su Sofocle, che vale
piú d'Euripide?

DIONISO:

Punto! Voglio prima
sperimentare che farà Iofonte
da solo, senza Sofocle. Del resto,
Euripide è un furbone, e mi darà
man forte a venir via. L'altro era qui
un bonaccione, e un bonaccione è lí.

ERCOLE:

E Agatone dov'è?

DIONISO:

Dov'è? Se n'è
andato, m'ha piantato. Buon poeta,
quello, e caro agli amici!

ERCOLE:

Poveraccio!
E in che paese?

DIONISO:

Al desco dei Beati!

ERCOLE:

Oh Sènocle?

DIONISO:

Il malanno che lo pigli!

ERCOLE:

Pitàngelo?

ROSSO:

E di me non se ne parla,
che l'ho già stritolata, questa spalla!

ERCOLE:

Non c'è costí quell'altra ragazzaglia
che fa tragedie, diecimila e passa,
che per chiacchiera superano Euripide
le mille miglia?

DIONISO:

Raspollini sono,
chiacchierini, assemblee di rondinelle,
guastamestieri. Appena hanno ottenuto
un po' di coro, appena scompisciata
una mezza tragedia, eccoli a secco.
Cercalo pure, non lo trovi mica
un poeta di razza, che ti butti
là qualche frase poderosa!

ERCOLE:

Come
poderosa?

DIONISO:

Cosí, che gridi alcuna
di simili arditezze: «Etra, casupola
di Giove!» - «Oh pie' del tempo!» - «Per le sante
cose giurò la mente, e non spergiura:
la lingua spergiurò, né il sa la mente!»

ERCOLE:

E questa roba ti soddisfa?

DIONISO:

Io?
Ne vado piú che pazzo!

ERCOLE:

Eppure, sono
buffonate, lo vedi anche da te!

DIONISO:

Hai casa: nel pensier mio non intruderti.

ERCOLE:

Ma mi pare che sia roba da chiodi!

DIONISO:

Fammi il maestro a tavola!

ROSSO:

E di me
non se ne parla.

DIONISO:

Oh, senti perché vengo
con questi impicci addosso, e camuffato
da te. Vorrei che mi dicessi gli ospiti,
se mai n'avrò bisogno, che t'accolsero
quella volta che tu scendesti a Cerbero,
e i porti, i lupanari, i crocevia,
le vie, le tappe, le fontane, i forni,
le stanze, le città, gli alberghi dove
ci sono meno cimici.

ROSSO:

E di me
non se ne parla.

ERCOLE:

Ed oserai discendere
laggiú, tapino?

DIONISO:

E non aggiunger motto!
Dimmi per quale via potremo giungere
piú presto all'Orco; e fa' di dirne una
né troppo calda né troppo ghiacciata.

ERCOLE:

E quale ti dirò per prima?... Quale?
(Pensa)
C'è la via della fune e lo sgabello:
appiccatti!

DIONISO:

Sta, sta, ché mozza il fiato!

ERCOLE:

Poi c'è una scorciatoia assai battuta:
via del mortaio.

DIONISO:

La cicuta, dici?

ERCOLE:

Appunto.

DIONISO:

È troppo male esposta e gelida:
gli stinchi, appena tu ci sei, ti assidera.

ERCOLE:

Ne vuoi sapere una in declivio e spiccia?

DIONISO:

Sí, perdio, che non son camminatore.

ERCOLE:

Trascinati al Ceramico...

DIONISO:

E poi, che?

ERCOLE:

Sali in vetta alla torre.

DIONISO:

A fare che?

ERCOLE:

Guarda di lí la corsa delle fiaccole;
e appena danno il: via!, via pure tu.

DIONISO:

Via pure io? Dove?

ERCOLE:

Giú basso!

DIONISO:

Addio,

mie due polpette di cervello! Questa non me ta sento, sai, di farla.

ERCOLE:

Oh allora?

DIONISO:

Quella che tu facesti quella volta!

ERCOLE:

C'è cammino di molto! Arriverai prima ad una palude grande grande, senza fondo.

DIONISO:

E in che modo la traverso?

ERCOLE:

Per due oboli un vecchio barcaiuolo, in una barchettina grossa tanto, ti tragitterà!

DIONISO:

Capperi, quei due oboli, che influenza han dappertutto! Anche lí, sono giunti? E come?

ERCOLE:

Tèseo, ce li portò! Dopo, vedrai serpenti, e mille e mille fiere orribilissime!

DIONISO:

Non sgomentarmi, non farmi paura: tanto, non mi rimuovi!

ERCOLE:

E dopo, tanto fango, e sterco perenne: e, immersi in quello, chi fece oltraggio all'ospite, o fotté un ragazzetto, e poi non lo pagò, o malmenò la madre, o su la guancia percosse il padre, o franse un giuramento...

DIONISO:

E ci dovrebbe stare, oltre a codesti, chi una pirrica apprese di Cinesia, o una tirata ricopiò di Mòrsimo.

ERCOLE:

Avanti, poi, t'avvolgerà di flauti un sospirare, e, come qui, vedrai una luce bellissima, e boschetti di mortella, e drappelli avventurati d'uomini e donne, e un gran picchiar di palme.

DIONISO:

Senti! E che gente è?

ERCOLE:

Gl'iniziati!

ROSSO:

Io, poi, fo proprio l'asino ai Misteri!

Ma non la duro piú!

(Si leva di spalla la forca, e depone il fardello al suolo)

ERCOLE:

Saprai da loro

ciò che ti serve, per filo e per segno:

ché stan di casa giusto in quella via,

davanti all'uscio di Plutone. - E tanti

saluti, fratel mio!

DIONISO:

Grazie, sta sano.

(Ercole entra in casa, e serra l'uscio.

Diòniso si volge a Rosso)

Andiamo, tu ripiglia quel fagotto.

ROSSO:

Se ancor non l'ho deposto!

DIONISO:

E svelto, dico!

ROSSO:

Di grazia, no: piglia qualcuno a nolo!

DIONISO:

E se poi non lo trovo?

ROSSO:

Son qua io.

DIONISO:

Non hai poi tutti i torti!

(Dalla párodos destra sbucano quattro becchini che portano un morto sopra un cataletto)

E giusto, vedi

che trasportan quel morto. - Ehi, coso! A te

dico, a te, morto! - Amico, vuoi portare

giú all'Orco questo pacchettino?

(I becchini si arrestano)

MORTO (Levandosi a sedere):

Quale?

DIONISO:

Questo.

MORTO:

Paghi due dramme?

DIONISO:

Affé di Giove,

caliamo un po'!

MORTO (Ai becchini):

Tirate dritto, voi!

DIONISO:

Resta, brav'òmo, forse ci s'aggiusta!

MORTO:

Dammi due dramme, o non sciupare il fiato!

DIONISO:

Nove oboli li vuoi?

MORTO:

Vorrei piuttosto
tornare al mondo!

(Si ributta giù: i becchini compiono il giro dell'orchestra,
ed escono dalla párodos di sinistra)

ROSSO:

Se ne dà dell'aria,
furfante maledetto! Oh, vada al diavolo!
Trotterò io!

DIONISO:

Sei proprio un buon figliuolo:
buono e bravo! Oh, cerchiam questo battello!

(Si rimettono in via)

(La scena muta. Si vede una palude, verso la cui sponda
Caronte spinge il suo battello)

CARONTE:

Ohop, approda!

DIONISO (Impaurito):

Oh, che rob'è, codesta?

ROSSO:

Codesta? Una palude.

DIONISO:

È, perdio, quella
che ci ha detto l'amico! E vedo pure
il battello.

ROSSO:

Sicuro, per il Dio
del mare! E vedi lí Caronte!

DIONISO (Con voce normale):

Salve,
Caronte!

ROSSO (Con voce piú alta):

Salve, Caronte!

DIONISO E ROSSO (Urlando):

Caronte,
salve!

CARONTE:

Chi dai malanni e dalle brighe
viene all'eterna pace? Chi di Lete
alla pianura, alla Tosa dell'asino,
al Tenaro, ai Cerberî, a Quelpaese?

DIONISO:

Io!

CARONTE:

Sali, svelto!

DIONISO:

Dove vuoi condurmi?
Davvero a quel paese?

CARONTE:

Sí, perdio,
perché sei tu! Sali!

DIONISO:

Ragazzo, qui!

CARONTE:

Non lo traghetto, un servo, se non ha
combattuto sul mare, per la pelle.

ROSSO:

Ero malato d'occhi, non potei.

CARONTE:

E allora, fa' di corsa il giro della
palude.

ROSSO:

E dove aspetto?

CARONTE:

Al sasso degli
Allampanati, accanto ai Sonneterni.

DIONISO:

Intendi?

ROSSO:

Altro se intendo! Oh poveretto
me, chi ho incontrato, quando uscii di casa?

(Rosso esce: Diòniso entra nel battello)

CARONTE (A Diòniso):

Via, sotto al remo! Se c'è altri che
deve imbarcarsi, faccia presto!

(Diòniso, intanto, s'è accovacciato sotto il remo)

Ehi, coso,
che fai?

DIONISO:

Che faccio? E che ho da fare? Siedo,
come m'hai detto, sotto al remo.

CARONTE:

Siedi
costí, pancione?

DIONISO (Siede su la panca):

Ecco!

CARONTE:

Vuoi tirare
fuori le mani, e stenderle?

DIONISO (Tira le mani di sotto la tunica e le protende)

Ecco!

CARONTE:

Vuoi
smetter la burla, vuoi puntare i piedi,
e vogare di lena?

DIONISO (Costernato):

Io non ho pratica,
non son di mare, non di Salamina:
e come vuoi che remi?

CARONTE:

A meraviglia!
Ché bellissimi canti al primo colpo
di remo udrai.

DIONISO:

Di chi?

CARONTE:

Di ranecigni,
meravigliosi!

DIONISO:

Oh, dà, dunque, l'aire!

CARONTE:

Oòp, òp, oòp, òp...

(Il battello s'allontana lentamente dalla riva)

CORETTO DI RANE (Invisibile):

Brechechechè, coà, coà,
brechechechè, coà, coà!
O palustre progenie
dei fonti, alziamo a coro
fra suon di flauti il nostro inno canoro,
coà, coà, coà,
che ad onorar Diòniso
Nisèò, figlio di Giove,
cantare usiam nelle Paludi, quando
nella sacra dei pentoli
cerimonia, esultando,
al santuario mio la turba muove.
Brechechechè, coà coà!

DIONISO (Su l'aria del loro ritornello, con caricatura):

Il coderizzo mi duol già;
ma voialtri, coà, coà,
non vi fate né in qua né in là!

RANE:

Brechechechè, coà, coà!

DIONISO:

Oh, crepate, con quel coà!
Non sapete che far coà!

RANE:

Si capisce, gran ficchino!
Le dolci Muse m'amano, e Pan dal pie' caprino,
che in gambi armoniosi intona la melode.
E Apollo, de la cetra signore, di me gode,
ché nel palustre talamo
io nutro, delle lire
sostegno, un molle calamo.
Brechechechè, coà, coà!

DIONISO (Come sopra):

Io sono già pieno di bolle,
e il sedere da un pezzo ho in molle;
a momenti si sporge e fa...

RANE (Interrompendolo bruscamente):

Brechechechè, coà, coà!

DIONISO (Come sopra):

Della musica amica prole,
smetti?

RANE:

Di piú si strillerà,
se nei giorni di gran sole,
saltellando in mezzo ai budi
ed ai ciperi, ci piacque
mescer mai tuffi e melodi:
se, fuggendo la celeste
piova, ascose in fondo all'acque,
s'intonò l'aria, che a leste
acquee danze il segno dà,
fra gorgogli di gallozzole...

DIONISO (Interrompendo e picchiando forte il remo nell'acqua):

Brechechechè, coà, coà!

Voglio battermi al vostro giuoco!

RANE:

Brutta, dunque, ce la vedremo!

DIONISO:

Io piú brutta, se scoppio al remo!

RANE:

Brechechechè, coà, coà!

DIONISO:

Brechechechè, coà, coà!

E scoppiate! M'importa poco!

RANE (Fitto fitto):

Seguitare il gracidío
tuttodí vo', sin che il mio
gorgozzul ne capirà:
Brechechechè, coà, coà!

DIONISO:

Brechechechè, coà, coà!

Di superarmi in ciò dispera!

RANE:

Non ci vinci nemmen per sogno!

DIONISO:

Né voi me: da mattina a sera
strillerò, se ce n'è bisogno,
Brechechechè, coà, coà!
sinché non v'abbia fatto smettere quel coà!
Brechechechè, coà, coà,
brechechechè, coà, coà!
(Le rane ammutoliscono)
L'avevate a finir, con quel coà!

(Giungono all'altra riva)

CARONTE:

Ehi, smetti, smetti! Appunta il remo, e approda.

Scendi, paga il pedaggio.

DIONISO:

Ecco i due soldi.

(Scende. Caronte s'allontana)

Ehi, Rosso! Rosso dove sia? Qui, Rosso!

ROSSO:

Ehi!

DIONISO:

Vieni qui!

ROSSO:

Buon dí, padrone mio!

DIONISO:

Che cosa c'è, costí?

ROSSO:

Buio e motriglio.

DIONISO:

Li hai visti, i parricidi e gli spergiuri
che disse quello, costaggiú?

ROSSO:

Tu no?

DIONISO:

Altro!

(Si rivolge a guardare gli spettatori)

E ne vedo ancora, affé di Dio!

Via, che si fa?

ROSSO:

Tiriamo dritto, è il meglio;
ché questo è il luogo ove l'amico ha detto
che son le belve spaventose...

DIONISO:

Il fistolo

che se lo porti! Piantava carote
per mettermi paura. Ingelosí,
nel vedermi cosí spericolato.

Già, non ce n'è, piú fanfaroni d'Ercole!

Io son pronto a pagarlo, un brutto incontro,
qualche avventura degna del viaggio!

ROSSO:

Perdio, sento rumore!

DIONISO (Sbigottito):

Dove, dove?

ROSSO:

Dietro!

DIONISO:

E tu passa dietro.

ROSSO:

Adesso è avanti.

DIONISO:

Passa davanti.

ROSSO:

E vedo una gran belva,
affé di Dio!

DIONISO:

Com'è?

ROSSO:

Tremenda: e assume

tutte le forme... Ora è bove... Ora è mulo...

Ora è donna bellissima...

DIONISO (Con súbita baldanza):

Dov'è,

ch'io me le faccia sopra?

ROSSO:

Non è mica

piú donna, è cagna, già!

DIONISO:

Dunque, è l'Empúsa!

ROSSO:

Tutta la faccia sua sprizza faville!

DIONISO:

Ha una gamba di bronzo?

ROSSO:

Per l'appunto;

e quell'altra di fimo, non c'è dubbio!

DIONISO:

E allora, dove, dove scappo?

ROSSO:

E io?

DIONISO (Si lancia verso il sacerdote di Diòniso, che assiste allo spettacolo in prima fila):

Salvami, prete mio, ché poi si beve!

ROSSO:

Ercole re, siam fritti!

DIONISO:

Non chiamarmi,

non pronunciarlo questo nome, amico,

per carità!

ROSSO:

Diòniso ho da dire?

DIONISO:

Meno che meno!

ROSSO (Come se si volgesse all'Empúsa):

Va' per la tua strada!

(Rivolgendosi a Diòniso)

Qui, qui, padrone!

DIONISO:

Cosa c'è?

ROSSO:

Coraggio!

È andato tutto per il meglio; e come

Egèloco, dirò: «Dopo i marosi,

a navigare torna il pelag'atto!»

L'Empúsa non c'è piú!

DIONISO:

Giuralo!

ROSSO:

Affé
di Dio!

DIONISO:

Giuralo ancora!

ROSSO:

Affé di Dio!

DIONISO:

Giuralo!

ROSSO:

Affé di Dio!

DIONISO:

Come mi sono,
ahimè, sbiancato, nel vederlo!

ROSSO (Accennando al vestito su cui si vedono le tracce evidenti della paura ai Diòniso):

E questa
di paura, per te, s'è fatta gialla!

DIONISO:

Chi me li manda questi mali? A quale
dei Numi imputerò la mia rovina?

ROSSO:

Di Giove alla Casuccia, o al Pie' del tempo!

(Arriva da lungi un suono di flauti)

DIONISO:

Coso?

ROSSO:

Che c'è?

DIONISO:

Non hai sentito?

ROSSO:

Che?

DIONISO:

Suono di flauti!

ROSSO:

E come! E a me d'attorno
spira un odor di fiaccole assai mistiche!
Tiriamoci da parte, ed ascoltiamo.

(Si ritirano e nascondono nella parte sinistra della scena.
Rosso depone il fardello)

CORO D'INIZIATI (Da lunge, non ancora visibile: le voci giungono velate):

Iacco, Iacco!
Iacco, Iacco!

ROSSO:

O padrone, ci siamo! Qui si spassano
iniziati che disse l'amico.

Cantano Iacco; quello che Diàgora...

DIONISO:

Anch'io, direi. Però la meglio cosa,
per vederci piú chiaro, è stare zitti!

PARODOS

(Dalla párodos sinistra incominciano ad entrare i coreuti, coronati di mirto, tenendo in mano fiaccole accese. Il corifeo indossa una veste di porpora. Insieme con essi sono danzatrici)

CORO: Strofe

O tu che alberghi in questa sacra sede,
o Iacco, Iacco,
muovi su questo prato a danza il piede,
fra i tuoi santi seguaci.
Squassa il mirto che, folto
di bacche, ombra il tuo volto
di florida ghirlanda: segna con passi audaci
in mezzo ai cori mistici
la mia giocosa danza,
pura, d'ogni fren libera,
cui largiron le Grazie ogni eleganza!

ROSSO:

O di Demètra santa e onoratissima
figlia, che dolce odor m'aleggia intorno
di ciccia di maiale!

DIONISO:

E zitto! Forse
ci buschi pure un pezzo di budello.

CORO: Antistrofe

Scuoti le faci, e la fiamma ridesta,
o Iacco, Iacco,
astro che irraggi la notturna festa.
Il prato arde di fuochi:
fremono dei vegliardi
già le ginocchia; e i tardi
anni, e le cure scosse, corrono ai sacri giuochi.
Al lume delle fiaccole,
or qui avanti, o Beato,
i carolanti giovani
guida tu sul fiorito umido prato.

(I coreuti sono oramai entrati tutti quanti, e si sono disposti in giro intorno all'altare di Diòniso)

CORIFEO:

Taccia, e resti dal Coro lungi chi straniero
è a questo rito, o impuro tutt'ora serba il pensiero,
né vide o danzò l'orge delle nobili Muse,

né alle bacchiche furie nell'idioma infuse
di Cratino taurofago s'iniziò; chi a sceda
goffa ed impronta gode, né civil gara seda,
ai suoi concittadini cuor mostrando benigno,
ma l'aizza e fomenta, pur d'empire il suo scrigno;
chi reggendo il timone dello Sato in burrasca
navi al nemico e forti consegna, e ingoffi intasca;
o al par di Toricione, di vigesime infame
esattore, a Epidauro manda pece, coiamè
e vele, in contrabbando, da Egina; o altrui consiglia
che fornisca denaro all'ostile flottiglia:
o scrive cori ciclici, e poi di piscio allaga
d'Ecate l'erme: o un rabula, che rifulò la paga
ai poeti, per essere stato messo in burletta
nelle bacchiche patrie feste. Diamo disdetta,
la diamo una seconda volta, a tutti costoro,
e una terza, che lunge stian dal mistico Coro.
(Agli iniziati)
E voialtri, alla veglia preparatevi; e desta
sia la canzon che addicesi a questa sacra festa.

PRIMO SEMICORO:

Strofe

Sovra i floridi seni
dei prati, ognuno a tessere
carole il pie' disfreni;
e beffe mesca e giuochi e scede: omai
s'è banchettato assai.

(Evoluzione del Coro)

SECONDO SEMICORO:

Antistrofe

Avanza! E sia tua cura
d'inneggiare a Persefone,
che di far salvo giura
ora e sempre il paese; e a lei s'oppone
invan Toricione.

(Grida di giubilo in onore di Persefone. Nuove evoluzioni)

CORIFEO:

Con nuova forma d'inni, con sacri canti onora
Demètra omai, la Diva delle biade signora.

PRIMO SEMICORO:

Strofe

Demètra, che dà leggi
alle pure orge, avanza,
e il Coro tuo proteggi.
Fa' tu che in gioco e danza,
senza noie dattorno
io varchi intero il giorno.

SECONDO SEMICORO:

Antistrofe

E assai baie, e non pochi
concetti esprima serî;

e dopo beffe e giochi
degni dei tuoi Misteri,
vittorioso infine
stringa la benda al crine.

CORIFEO:

Su dunque! Gl'inni invochino anche il florido Nume,
Iacco, che ai balli nostri prender parte ha costume.

CORO:

Strofe prima

O Iacco onorato, che un rito
trovasti su ogni altro gradito,
qui presso l'Iddia
mi segui: dimostra che agevole
t'è compier lunghissima via.
Iacco, di balli amico, accompagnati a me.

Strofe seconda

Per chiasso, od a vile tenendoli,
volesti che andassero a sbrendoli
i panni e il calzare;
sicché senza impaccio potessimo
scherzare, carole intrecciare.
Iacco, di balli amico, accompagnati a me.

Strofe terza

Or ora sbirciavo di volo,
compagna ai miei giuochi, un bocciuolo
di giovanettina:
s'è fatto uno sdrucio alla tunica,
affacciata s'è la poppina...
Iacco, di balli amico, accompagnati a me.

ROSSO:

Io sono sempre compagnone, e voglio
folleggiare e danzare.

DIONISO:

Ed io ti seguo.

(Con lazzi mimici prendono parte alla danza divenuta animatissima.
Dopo qualche evoluzione, i coreuti tornano al posto)

CORO:

Epirrema prima

Si beffa insieme Archèdemo,
che a sett'anni suonati
non gli erano spuntati - colleghi di tribú?
Or fa l'arruffapopolo
fra i morti di lassú;
e in ogni sozza briga
lo trovi in prima riga.

Epirrema seconda

E sento dir che Clístene,
alle Fosse, si strappa

i peli della chiappa - si lacera le gote;
e invoca, mentre lagrima
carponi, e si percuote,
Fottino di Segonia - con lunga querimonia.

Epirrema terza

E Callia, dice, il figlio
d'Ippochiavone, a lotta
venne, avvolto in un vello di leon, con la potta...

DIONISO (Interrompendo):

Sapreste di Plutone
dirmi ov'è la magione?
Ignari siam del loco - giunti qui siam da poco.

CORO:

È proprio qui vicino:
ch'io t'indichi il cammino
non serve: giusto appunto - all'uscio tu sei giunto.

DIONISO:

Tu ripiglia il fardello!

ROSSO:

Oh, che affare è codesto?
Il «Corinto di Giove?» Un ritornello!

CORIFEO:

Presto!
All'altar della Diva sacro, al bosco fiorito
movete, o voi partecipi di questo santo rito.
(Gli iniziati incominciano il giro dell'orchestra)
Con sacra fede io guido le fanciulle e le donne
che ad onorar la Diva passan la notte insonne.

(Escono con le donne)

CORO (Compiendo a lento passo il giro dell'orchestra):

Strofe

Al prato che florido
si vela di rose,
si corra, s'intreccino
le nostre scherzose
carole, guidate
dall'Ore beate.
Per noi lieti brillano
gli eterei lumi,
per noi che partecipi
dei riti, costumi
serbiamo ai nostrani
benigni e agli estrani.

(Compiuto il giro dell'orchestra, i coreuti tornano ad aggrupparsi
intorno all'altare di Diòniso. Rosso e Diòniso s'accostano
all'uscio di Plutone)

DIONISO (Con esitazione paurosa):

In che maniera ho da picchiare all'uscio?

In che maniera? Come picchierà
la gente, qui?

ROSSO:

Non starmi a cincischiare!

Abbi cuore e cipiglio degni d'Ercole,
e picchia sodo.

DIONISO (Picchia):

Ehi di casa! Ehi di casa!

PORTIERE DI PLUTONE (Si affaccia e guarda):

E quel coso, chi è?

DIONISO:

Ercole il forte!

PORTIERE DI PLUTONE (Con voce terribile):

Ah, lezione, sfrontato, temerario
che sei, canaglia, pezzo di canaglia,
fior di canaglia, il can di casa, Cerbero,
che custodivo io, tu l'hai cacciato
fuori dell'uscio, e a furia te la sei
svignata poi, te la sei data a gambe,
tirandolo pel collo! Ora ci sei.

Come di Stige i negri flutti, come
la rupe acherontèa sangue grondante
ti terran custodito, e di Cocito
le vagabonde cagne! A te i budelli
già squarcia Echidna dalle cento teste:
la murena tartesia ai tuoi polmoni
s'aggranfa: i reni, con la rete e tutto
sanguinolenti a te strappan le Gòrgoni
titrasie: ad esse il pie' veloce io spingo!

(Si ritira e sbatte l'uscio con immane fracasso: intanto
Diòniso s'è accoccolato, e ha dato evidentissimi segni
d'incoercibile paura)

ROSSO (Guardando il padrone):

Coso, che fai?

DIONISO:

L'ho fatta. Invoca il Nume!

ROSSO:

Oh coso buffo! Sú, rizzati, prima
che qualcuno ti veda.

DIONISO:

Adesso svengo!

Dammi una spugna, che sul cuor la ponga.

ROSSO (Estraendone una dal fardello):

To', metticela!

DIONISO:

Ov'è

(La piglia e ci si netta)

ROSSO:

Dei d'oro! Il cuore
tu l'hai costí?

DIONISO:

Lo vedi? Per paura
m'è scivolato in fondo alle budella.

ROSSO:

Oh il piú vigliacco fra i Celesti e gli uomini!

DIONISO:

A me, vigliacco? E come? Se t'ho chiesta
la spugna! Un altro non l'avrebbe fatto.

ROSSO:

Ah, no? Che avrebbe fatto?

DIONISO:

Uno vigliacco
starebbe ancora ad annusarla. Io
mi sono alzato, e nettato, per giunta!

ROSSO:

Pel Dio del mare, che po' po' di fegato!

DIONISO:

Lo credo! E a te non t'han messo paura
la romba della voce e le minacce?

ROSSO:

Perdio, neppure me ne sono accorto!

DIONISO:

E allora, giacché tu sei tanto bravo
e tanto prode, tu diventa me,
piglia randello e pelle di leone,
giacché hai tanto fegato! Io sarò
il tuo portafagotti.

ROSSO:

Dà qua, svelto!
Tanto, non c'è da rifiutare! E guarda
se quest'Ercolerosso avrà paura,
e seguirà l'esempio tuo.

DIONISO:

Paura!
Chè! Sembri quel briccone da Melite!
Dammi il fagotto, via, che me l'incollo!

(S'apre di nuovo la porta. Diòniso si nasconde dietro Rosso, che alza la clava minaccioso. Ma esce una vezzosissima fanciulla)

FANTESCA DI PERSEFONE:

Ercole, caro, caro, sei tu? Entra!
La Dea, come ha saputo ch'eri qui,
ha impastato del pane, ha cotto due
o tre pignatte di purè di ceci,
ha fatto arrosto un bove intero intero,
ha messo in forno torte e pasticcini.
Oh, entra!

ROSSO (A malincuore):

Troppo buona, grazie tante.

FANTESCA:

No, per Apollo, non ti lascio mica

andare! Ha messo pure un pollo in pentola,
ha cotto le frittelle, ed ha spillato
del vin moscato... Oh, entra insieme a me!
(Cerca di trascinarlo)

ROSSO (Reluttante, come sopra):
Grazie e poi grazie!

FANTESCA:
Ciance! Non ti lascio!
È dentro, che t'aspetta, anche un amore
di suonatrice; ed altre due o tre
ballerine...

ROSSO:
Che dici? Ballerine?

FANTESCA:
Di primo pelo! E se lo sono raso
or ora. Svelto! Il cuoco leva già
dal fuoco i pesci, e porta già la tavola.

ROSSO (Deciso):
Va', dunque, di' per prima cosa a quelle
ballerine che arriva questo tomo!
(A Diòniso)
Ragazzo, tu piglia il fagotto, e seguimi!

(La fantesca rientra)

DIONISO:
Coso, un momento! Oh, che sul serio l'hai
presa, che io per celia t'ho vestito
da Ercole? Non fare la burletta,
Rosso, piglia daccapo il tuo fagotto.

ROSSO:
E come? Pensi forse a ripigliarmi
ciò che m'hai dato tu?

DIONISO:
Non penso: faccio,
e presto! Giú la pelle!

ROSSO:
Invoco i Numi
a testimoni d'un'azione simile!

DIONISO:
Che Numi? Grulli, scemi s'ha da essere,
per pensare che tu, mortale e servo,
sia figliuolo d'Alcmena!

ROSSO:
Non vuol dire!
Sta bene: piglia. Forse, se Dio vuole,
avrà daccapo bisogno di me!

(Fanno di nuovo il cambio. Diòniso si appoggia con aria
di smargiasso alla clava. Il Coro lo ammira, e canta)

CORO:

Strofe prima

Così l'uomo ha da procedere
ch'è talento, ch'è cervello,
che pel mondo navigò!
Sempre al fianco ha da rivolgersi
più sicuro del battello,
anziché starsene, a mo'
d'un'immagine in pittura,
sempre in una positura.
Ma buttarsi ove c'è il morbido,
è da uomo che sa bene
quel che fa: da Teramène.

DIONISO:

Strofe seconda

Anche i polli riderebbero,
se qui Rosso, alla supina
sopra un molle canapè
di Mileto, sbaciucchiandosi
un amor di ballerina,
l'orinal chiedesse a me.
Io lo guardo, e me lo meno.
Lui mi vede; e in un baleno,
tanto è pieno di malizia,
via mi schizza con un pugno
quanti denti ho a fior di grugno.

(Entrano dalla destra un'ostessa, seguita dalla sua fantesca Scodella)

OSTESSA:

Oh Scodella, Scodella, corri qui!
C'è quel briccone che una volta venne
alla taverna, e sterminò da sedici
pagnotte.

SCODELLA:

È lui, perdina, è lui!

ROSSO (Sentenzioso):

Qualcuno
finisce male!

OSTESSA:

E poi, venti porzioni,
da un soldo e mezzo l'una, di bollito!

ROSSO:

La pagherà, qualcuno!

OSTESSA:

E poi tanto aglio!

DIONISO (Fra spaventato e feroce):

Cianci, e non sai quello che dici, o femmina!

OSTESSA:

E perché calzi le scarpette, forse
pensavi ch'io non ti riconoscessi?
Aspetta! E dove lascio la salacca?

SCODELLA:

E la caciotta fresca, poverette
noi, che ingozzò con le fiscelle e tutto?

OSTESSA:

E quando poi gli dissi di pagarmi,
fece gli occhiacci, e cominciò a mugghiare!

ROSSO:

Lo riconosco al tratto! Fa così
dove si trova.

OSTESSA:

E sguainò la spada,
come un pazzo furioso!

ROSSO:

Oh poverina!

OSTESSA:

Dalla paura, ci si arrampicò
presto e lesto in soffitta. E lui si prese
pure le stuoie, spiccò un salto, e via!

ROSSO:

Le sue prodezze solite!

SCODELLA:

Si piglia
qualche partito?

OSTESSA (A Scodella):

Va', chiama Cleone,
il mio ministro.

ROSSO:

E a me, chiamami Iperbolo,
se lo trovi.

OSTESSA:

E si stritola!
(A Diòniso)
Che gusto,
gola, cavarti con un sasso quei
denti che maciullata han la mia roba!

SCODELLA:

Io ti vorrei scaraventar nel baratro!

OSTESSA:

Io ti vorrei segare con la falce
quel gozzo che insaccò tanta busecchia.

SCODELLA:

Ma fammi andare da Cleone. Quello
oggi lo cita, e sbrogia la matassa.

(Escono minacciando. Rimangono soli Rosso e Diòniso.
Momento di silenzio)

DIONISO (Insinuante):

Se non ti voglio bene, Rosso mio,
mi venga un tiro secco.

ROSSO:

Ho inteso, ho inteso!

Non sciupare piú fiato. Tanto, Ercole
non ci divento piú.

DIONISO:

No, no, Rossuccio!

ROSSO (Con caricatura, scimmiottando il padrone):

Io divenir figlio d'Alcmena? Io, servo
e mortale?

DIONISO:

Lo so, lo so, che sei
in collera con me. Troppo di giusto.
E se pure mi picchi, non rifiato.
Ma se d'ora in avanti ti rispoglio,
possa crepar d'un accidente a secco
io, mia moglie, i miei bimbi, e sino Archèdemo
il caccoloso.

ROSSO:

Accetto questa clausola,
e il giuramento annesso. A me la pelle.

(Si camuffa di nuovo da Ercole: durante il nuovo
travestimento il Coro lo esorta)

CORO:

A te spetta, poi che agli abiti
nuovamente dà di piglio
che indossati avevi già,
ritornar daccapo giovine,
far daccapo quel cipiglio
che sfoggiavi poco fa.
Non scordare di che Nume
imitar devi il costume.
Ché se poi ti perdi in chiacchiere,
da poltron se t'esce un motto,
ripigliar devi il fagotto.

ROSSO:

O bravi uomini, il consiglio
non è tristo: anzi pel capo
anche a me venne testé.
Una macca che ci càpiti,
lo so bene, lui daccapo
vorrà prenderla per sé.
Pur si vegga dall'aspetto
se mi trema il cuore in petto.
Vo' sgranare occhi terribili...
Ma ci siamo, a quanto pare:
odo l'uscio cigolare!

(Si spalanca l'uscio, ed esce il portiere
accompagnato da due servi)

PORTIERE (Ai due):

Alla svelta, legate questo ladro
di cani, ch  la sconti! Su.

DIONISO (Scimmiettando il t no di Rosso):

Qualcuno
finisce male!

ROSSO (Roteando minaccioso la clava):

Andate a quel paese!
Guai chi s'accosta!

PORTIERE:

Eh! Ti ribelli pure?
Qui, Bisgobba, Parduccio, Parabene,
affrontatelo voi.

DIONISO:

Fare man bassa
su l'altrui roba, e poi menar le mani!
Che prepotenza!

PORTIERE:

Mai sentita!

DIONISO:

Proprio
un fior di porcheria!

ROSSO:

E io, se mai
sono venuto qui, voglio crepare,
se ho mai rubato della roba tua
il valor d'un capello. E poi, ti tratto
da gentiluomo. Prendi questo servo,
e mettilo alla prova. E se tu trovi
che t'ho nociuto mai, pigliami e ammazzami.

PORTIERE:

Eh, metterlo alla prova! In che maniera?

ROSSO:

Come ti pare! Appendilo alla scala,
sferzalo a sangue, legalo alla ruota,
d gli la fune, versagli l'aceto
nelle narici, scorticalo, mettigli
tegoli su la pancia, fagli tutto,
meno che b tte d'aglio fresco o porri.

PORTIERE:

L'offerta   onesta. E caso mai ti stroppio
lo schiavo a b tte, ti rifaccio il prezzo.

ROSSO:

Ma che rifare! Portalo e torturalo.

PORTIERE:

Portarlo? Qui, che parli avanti a te.
(A Di niso)
Svelto, posa il fagotto, e bada bene
a non dire bugie.

DIONISO:

Guai chi s'accosta!
Chi mi tocca, la paga: io sono un Dio.

PORTIERE:

Che cosa dici?

DIONISO:

Ch'io sono Diòniso

figlio di Giove, e Nume: e questo è un servo!

PORTIERE (A Rosso):

Senti?

ROSSO:

Lo credo! E tanto piú bisogna

frustarlo, dunque! È un Dio? Non sentirà!

DIONISO:

Perché, se dici d'esser Dio tu pure,

non buschi insieme a me le stesse bòtte?

ROSSO:

È froppo giusto! - E chi di noi vedrai

piangere primo, o dar segno che sente

le busse, non è Dio, facci pur conto!

PORTIERE:

Non c'è che dire, gran brav'uomo sei!

Ti piace la giustizia. Su, spogliatevi.

(Rosso e Diòniso depongono le vesti, e si mettono uno di qua
uno di là, pronti a ricevere le percosse)

ROSSO:

Come farai, per regolarti bene?

PORTIERE:

Toh! Dò una botta a uno, e una all'altro!

ROSSO:

Sta bene!

PORTIERE (Vibrandogli un colpo):

Piglia!

ROSSO (Come se non l'avesse ancor ricevuto):

Guarda se mi faccio

in qua né in là!

PORTIERE:

Ma pure, t'ho picchiato!

ROSSO:

Non mi pare, per Giove!

PORTIERE:

Anch'io ne dubito!

Picchiamo questo, adesso, via!

(Colpisce Diòniso)

DIONISO (Come non avesse sentito il colpo):

Ti sbrighi?

PORTIERE:

Ma se t'ho già picchiato!

DIONISO:

E come mai

neppure ho starnutato?

PORTIERE:

E chi lo sa?

Riproverò con questo qui!

(Alza il randello)

ROSSO:

Ti sbrighi?...
(Il colpo cade)
Ahi, ah!

PORTIERE:

Ahi, ah? Che c'è? T'ho fatto male?

ROSSO:

Ma che! Pensavo a quando rivedremo
le feste a Diomea!

PORTIERE:

Che devozione!
Andiamo qui daccapo!
(Picchia Diòniso)

DIONISO:

Ih, ih!

PORTIERE:

Che c'è?

DIONISO:

Vengono i cavalieri!

PORTIERE:

E quelle lagrime?

DIONISO:

Sento odor di cipolla!

PORTIERE:

E delle bòtte,
non te n'accorgi, già!

DIONISO:

Nemmen per sogno!

PORTIERE:

Dunque, torniamo un'altra volta a questo!
(Picchia Rosso)

ROSSO:

Ahimè!

PORTIERE:

Che c'è?

ROSSO (Indicando il proprio piede):

Mi cavi questa spina?

PORTIERE:

Ma che succede? Ritorniamo qui!
(Picchia Diòniso)

DIONISO:

Apollo!... che proteggi e Pito e Delo...

ROSSO:

Gli hai fatto male, l'hai sentito?

DIONISO:

A me?

Se ripetevo un gambo d'Ipponatte!

ROSSO:

Non la spunti così! Picchia le pance!

PORTIERE:

Giusto, per Giove! Via, para la pancia!
(Picchia Rosso sul ventre)

ROSSO:

Dio del mare!...

DIONISO:

Qualcuno s'è lagnato!

ROSSO (Come continuando una declamazione):

Re delle coste egee, delle azzurrine
profondità marine!

PORTIERE:

Non mi ci raccapizzo, affé di Dèmetra!
Chi di voi sarà Nume? Entrate un po'.
Il padrone e Persèfone, che sono
Numi anche loro, vi sapran distinguere.

DIONISO:

Felice idea! Così l'avessi avuta
prima che a me toccassero le busse!

(Entrano tutti)

PARABASI

CORO:

Strofe

Al santo mio Coro t'appressa,
o Musa, lusinga soave nel canto ch'io levo tu infondi:
del popol contempla la ressa
innumera, in cui mille e mille si annidano ingegni profondi.
Ad essi perfin Cleofonte
la cede, in vaghezza di grido.
A lui su le labbra, che impronte
cicalan, la rondine tracia,
che in alberi barbari ha nido,
stride aspra; e con flebile nenia
la fa da usignuolo. Speriamo che schiatti,
quand'anche nei voti l'impatti!

CORIFEO:

Epirrema

Insegnare il Coro sacro deve ciò che rechi frutto
ad Atene, ed ammonirla. Or convien che innanzi tutto
nei diritti i cittadini si ragguaglino, e si scacci
il terrore; e se di Frínico preso alcuno un dí nei lacci,
sdruciolava, purché adesso riconosca il proprio torto,
l'amnistia dei vecchi errori oggi ottenga: a ciò v'esorto.
E nessuno piú in Atene s'interdica. Oh turpe fatto!
Quei che in mare a un solo scontro si trovarono, ad un tratto
Plateesi diventarono, fûr padroni e non piú schiavi:
e di questo biasimarvi non vo' già: vi dico bravi,
che giudizio dimostraste, solo in ciò; ma si suggelli
sí bel tratto, perdonando la sciagura unica a quelli
che con voi spesso pugnarono, essi e i babbi, che vi sono
per origine fratelli, che vi chieggono perdono.
Su via, l'ira in bando vada, oh voi d'indole sí savi;
e stimiam quanti pugnarono con noialtri su le navi,
cittadini, a noi per sangue stretti, e degni d'onoranza.
Ché, se invece alla superbia ci atterremo e alla burbanza,
mentre ancora fra le strette dei marosi è la città,

certo noi l'età ventura dire accorti non potrà.

CORO:

Antistrofe

Se io ben conosco la vita,
se fiuto qual uom sta per esser conciato pel dí delle feste,
fra poco l'avremo finita
con questo scimiotto ficchino di Clígene il nano, la peste
di quanti bagnini non fanno
che falsificare la terra
cimòlia con cenere e ranno.
L'amico, che intende la musica,
sta sempre sul piede di guerra.
A volte, lui dice, alza il gomito:
se in giro la notte va senza randello,
qualcuno gli ruba il mantello!

CORIFEO:

Antepirrema

Agio avemmo spesse volte d'osservare come Atene
a quel modo coi piú onesti cittadini si contiene
ch'usa pur con le monete vecchie e il nuovo princisbecche.
Tutti sanno che fra quante mai n'usciron dalle zecche,
vuoi d'Ellèni, vuoi di barbari, dappertutto, quelle sono,
e non altre, le piú belle: quelle rendono buon suono,
hanno quelle buona impronta, sono prive di mondiglia.
Pure, Atene non le adopera, e ai bronzini oggi s'appiglia,
dalla zecca usciti appena ieri, perfidi nel conio.
E cosí pei cittadini. Quelli ch'anno comprendonio,
nati bene, equi, modelli d'onestà, cresciuti in mezzo
a palestre, a danze e musiche, non riscuotono che disprezzo:
servi, poi, facce di bronzo, vagabondi, paltonieri,
e figliuol' di paltonieri, tutta roba intrusa ieri,
li ficchiamo dappertutto! Quei che avrebbe disdegnati
un dí Atene come vittime a espiare i suoi peccati!
Tempo è dunque che si cambi tal sistema, o gente stolta,
e s'adoprin galantuomini, come l'uso era una volta.
La va bene? È vostro il merito. La sbagliate, e nasce un danno?
Che patiste a nobil croce quei che intendono diranno.

PARTE SECONDA

(Escono il portiere e Rosso, che ha di nuovo indossato
l'abito da servo)

PORTIERE:

Giove m'assista, buona pasta d'uomo,
quel tuo padrone!

ROSSO:

E come no? Trincare
e fottere: altro non sa fare.

PORTIERE:

E dire
che quando t'han convinto ch'eri tu
il servo, e ti spacciavi per padrone,
non t'ha picchiato!

ROSSO:

Eh! Gli tornava conto!

PORTIERE:

Proprio un tiro da servo, è stato, come piacciono tanto a me!

ROSSO:

Tanto, ti piacciono?

PORTIERE:

Ah! Se posso mandare un accidente di nascosto al padrone, io vado in estasi!

ROSSO:

Oh, borbottare, quando te n'ha date di molte, appena fuor dell'uscio?

PORTIERE:

È un gusto matto, anche questo.

ROSSO:

Oh, fare il ficcanaso?

PORTIERE:

Oh che delizia! Non so dirlo!

ROSSO:

Oh anima gemella! Ed origliar quando i padroni cianciano?

PORTIERE:

Dal piacere allora impazzo!

ROSSO:

Oh, rifischiare tutto fuor di casa?

PORTIERE:

Io? Perdio, se fo tanto, allora sborro!

ROSSO:

O Febo Apollo, porgimi la destra,
e ch'io ti baci, e tu baciarmi!
(Si abbracciano e baciano: si odono, dentro, grandi clamori)
Oh dimmi,
per Giove, di nerbate a noi fratello,
che è questo gridío, questo frastuono,
questa lite lí dentro?

PORTIERE:

Eschilo e Euripide.

ROSSO:

Sarebbe a dire?

PORTIERE:

È una faccenda grossa grossa! Fra i morti è gran rivoluzione!

ROSSO:

Per che motivo?

PORTIERE:

C'è un regolamento,
quaggiú, per l'arti liberali e belle,
che quando alcuno eccelle sui colleghi,
nel Pritanèo riceve il vitto, e ottiene

un trono accanto a quello di Plutone...

ROSSO:

Intendo.

PORTIERE:

Sin che arrivi uno piú bravo
di lui nell'arte: allora deve cedergli
il posto.

ROSSO:

E questo ha impensierito Eschilo?

PORTIERE:

Sul trono egli sedea della tragedia,
come il piú grande autore.

ROSSO:

E adesso?

PORTIERE:

Euripide,
appena sceso qui, diede una recita
ai grassatori, ai borsaiuoli, ai ladri,
ai parricidi, gente che nell'Orco
ce n'è a bizzeffe. E quelli, come intesero
gli scambietti, i rimbecchi, i girigogoli,
ci persero la testa, e te lo presero
per un'arca di scienza. E lui, rizzata
la cresta, si piantò sul trono dove
sedeva Eschilo.

ROSSO:

E sassi, non ce n'erano?

PORTIERE:

Che vuoi? La folla prese a strepitare
che per vedere chi fosse piú artista
si facesse una sfida.

ROSSO:

I farabutti?

PORTIERE:

Già, perdio! Gli urli arrivavano al cielo!

ROSSO:

E non aveva partigiani, Eschilo?

PORTIERE:

Il buono è poco...
(Indicando il pubblico)
Come qui!

ROSSO:

Plutone
che vuol fare?

PORTIERE:

Una gara indire súbito
dell'arte loro, e far prova e giudizio.

ROSSO:

E come mai non accampò pretese
Sofocle?

PORTIERE:

Quello? Appena giunto, strinse

ad Eschilo la mano, e lo baciò!
Adesso poi, per dirla con Cledímide,
farà il terzo nel giuoco. Se vince Eschilo,
si ritira, in buon ordine; se no,
contenderà pel trono con Euripide.

ROSSO:

E andrà avanti, la cosa?

PORTIERE:

Altro, perdio!
E al bel veder c'è poco. E sarà qui.
E ne vedremo delle belle: immagina
che l'arte delle Muse andrà in bilancia.

ROSSO:

Ah! La tragedia vogliono pesarla,
per giudicarla?

PORTIERE:

E porteranno squadre,
canne, forme di quadro...

ROSSO:

A far mattoni?

PORTIERE (Continuando):

cunei, sestì. Euripide ha promesso
che vuol saggiare tutte le tragedie,
verso per verso.

ROSSO:

Eschilo, m'immagino,
la manderà giù male.

PORTIERE:

Occhiate, dava,
da toro, a testa sotto!

ROSSO:

E chi fa il giudice?

PORTIERE

Il busilli fu qui! D'uomini esperti
ce n'era carestia. Di quei d'Atene
Eschilo poco si fidava.

ROSSO:

Forse
li reputava, in maggioranza, ladri.

PORTIERE:

E gli altri poi, stimava che valessero
meno che nulla a intender poesia.
Si son rivolti allora al tuo padrone,
ch'è vecchio del mestiere... E dunque, entriamo!
Quando i padroni han fretta, i guai son nostri.

INTERMEZZO CORALE

PRIMO SEMICORO:

Certo bile terribile accoglierà nel seno
l'Altifremente, quando l'avversario vedrà
che arrota il dente stridulo nel cicalare; e pieno

di furore indicibile, gli occhi strabuzzerà.

SECONDO SEMICORO:

Qui, parole cozzanti come creste d'elmetti,
lí trucioletti, schegge, gran lavorío di lima,
onde un povero diavolo, di sommo artiere i detti,
corsieri impetuosi, tenere a freno estima.

PRIMO SEMICORO:

Scotendo della giubba natía le folte chiome,
rotando orrido il ciglio, dal labbro digrignante
l'uno, avventa compagini ferree di motti, come
tavole una tempesta, con soffio da gigante.

SECONDO SEMICORO:

E di qui, girigogoli di lingua ben aguzza,
che alle sillabe, destra nel cicalar, s'attacca,
e dell'invidia il morso mal rodendo, sminuzza,
sottilizzando, l'alto dir che i polmoni fiacca.

CONTRASTO

(Entrano Diòniso, Eschilo ed Euripide)

EURIPIDE (A Diòniso):

Non ci pensare, non lo lascio, il trono.
In arte, valgo piú di lui, ti dico.

DIONISO:

Eschilo, e tu stai zitto? Oh, non lo senti?

EURIPIDE:

Si dà dell'arie, sulle prime, come
nelle tragedie, per ciarlatanata.

DIONISO:

Non andar troppo in là, benedett'uomo!

EURIPIDE:

Lo conosco, l'amico, da un bel pezzo
lo tengo d'occhio, questo creaselvatici,
questa lingua arrogante, questa bocca
senza freno, senz'uscio, senza briglia,
ciabona, legaparoloniafascio!

ESCHILO (Prorompendo):

Davvero, o figlio della Dea dei campi?
Tu questo a me dire osi, accozzaciante,
accattacenci, fabbricapezze?
Ma tutto avrai da ricacciarti in gola.

DIONISO:

Eschilo, calma! Non scaldarti il fegato.

ESCHILO:

No, prima vo' mostrar che uomo è questo
fabbricazoppi ch'ora insolentisce.

DIONISO:

Un agnello, ragazzi, qua un agnello
nero: a momenti scoppia il temporale!

ESCHILO:

Tu che raccatti monodie cretesi,
tu che trascini nozze incestuose

sopra la scena...

DIONISO:

Venerando amico,
Eschilo, calma! E tu, povero Euripide,
abbi giudizio, lèvati dai piedi,
scansa codesta grandine; ché a volte
t'avesse ad azzeccare inferocito
sopra la tempia una parola grossa
come una zucca, e fartene schizzare...
il Tèlefo! Tu poi, smettila, Eschilo,
codesta furia. Critica con calma,
làsciati criticare. Non conviene
che i poeti si lancin contumelie
come fornaie. Tu súbito strilli
come un leccio bruciato!

EURIPIDE:

Io son qui pronto,
e non mi tiro indietro, a dar di morso
primo, o a lasciarmi mordere, a sua scelta,
le parole, la musica, lo scheletro
delle tragedie. E pigli pure il Pèleo,
l'Eolo, il Meleagro... e meglio il Tèlefo!

DIONISO:

Tu che cosa decidi? Eschilo, parla!

ESCHILO:

Avrei voluto non contender qui.
Non uguale è il cimento!

DIONISO:

E perché, poi?

ESCHILO:

Perché l'opera mia non morí meco,
ma la sua l'ha seguito nella tomba,
sicché l'ha sotto mano. Ad ogni modo,
se a te piace cosí, bisogna starci.

DIONISO:

Su, mi porga qualcuno incenso e fuoco,
ch'io preghi, pria della sottile gara,
per giudicare saggiamente.

(Al coro)

E voi
levate, a fregio delle Muse, un canto.

CORO:

O nove caste Muse, venerande figliuole
di Giove, che leggete nelle sottili menti
sveltissime dei fabbri
di sentenze, se vengono a lotta di parole,
d'acute idee con fitti avvolgimenti,
qui venite a sentir di questi labbri
la gagliardia sicura,
ben destri ad ammannire gran travi e segatura.
Ché già già si prepara - di saggezza alta gara.

DIONISO (Ad Eschilo ed Euripide):

Ditele due parole di preghiera,
prima di cominciare, anche voialtri.

ESCHILO (Versa incenso su l'ara):

Dèmetra, tu che il pensier mio nutristi,
dei tuoi misteri fa' che degno io sia!

DIONISO (Ad Euripide):

Anche tu brucia un po' d'incenso.

EURIPIDE:

Pronto!

Ma son altri gl'Iddii che invoco io.

DIONISO:

Di tua specialità, nuovi di zecca?

EURIPIDE:

Certo!

DIONISO:

Sentiamo la specialità.

EURIPIDE:

Aria, pascolo mio, Giro di lingua,
Sagacia, Naso fine, oh, ch'io le bucce
rivegga ad ogni frase a cui m'appiccichi!

CORO: Strofe

Gran desiderio, o saggi, n'empie il seno
di veder su qual terreno
questo agon di versi e musiche
fra voi due s'impegnerà.
Già le lingue ardor selvaggio
spinge: uguale hanno il coraggio,
del pensier l'agilità.
Naturale è ben ch'esprima
questo un'opera di lima
fine, tutta urbanità;
l'altro invece, con lo scoppio
di loquela originaria,
i suoi mille girigogoli
di versucci mandi all'aria.

DIONISO: Invito

Su, che c'e fretta! Cose gustose dite, dunque,
non enigma, né quanto direbbe un uom qualunque.

EURIPIDE:

Dirò poi qual valore abbia l'opera mia.
Ma vo' pria smascherare la ciarlataneria,
la furberia di questo, come metteva in mezzo
il pubblico, a grullaggine già da Frinico avvezzo.
Prima, piantava un tòmo imbacuccato e assiso,
un Achille, una Niobe, un fantoccio che il viso
celava e non diceva nulla...

DIONISO:

Nemmeno un ette!

EURIPIDE:

Il Coro ci appoggiava via via quattro strofette,
e quelli zitti!

DIONISO:

Eppure non m'era men trastullo
quel tacer che le chiacchiere d'ora!

EURIPIDE:

Gli è ch'eri grullo,
contaci.

DIONISO:

Ne convengo. Ma qual n'era l'intento?

EURIPIDE:

Vendere fumo! Il pubblico aspettava il momento
che Niobe aprisse bocca: e il dramma andava avanti.

DIONISO:

Come m'infinocchiava, re di tutti i furfanti!
(A Eschilo che non sta in sé)
Ehi, che ti stiri e smanii?

EURIPIDE:

Gli è che, perdio, l'inchiodo.
Poi, giunto a mezzo il dramma, con ciance a questo modo,
lanciava una dozzina di parole da bove,
babàu da dare i brividi, con cigli e creste, nuove
di zecca...

ESCHILO (Minaccioso):

Ahi, me infelice...

DIONISO:

Sta zitto!

EURIPIDE:

Ce ne fosse
stata una chiara!

DIONISO (Ad Eschilo):

Che digrigni?

EURIPIDE:

Niente! O fosse,
o Scamandri, o grifoni scolpiti su broccieri
di bronzo, parolone da scosciare corsieri,
da non capirci nulla...

DIONISO:

Da non capirci un corno!
Una volta, ho vegliato, pensando, fino a giorno,
all'ippogallo rosso. Chi sarà questo uccello?

ESCHILO:

Era quella, balordo, l'insegna d'un vascello.

DIONISO:

Erissi, io, di Filòsseno lo credetti il rampollo!

EURIPIDE:

Dunque in tragedia proprio ci voleva, quel pollo?

ESCHILO:

E che roba facevi tu, nemico dei Numi?

EURIPIDE:

Non ippogalli od ircocervi, come costumi
tu, roba da dipingere su arazzi persiani;
ma l'arte, come prima l'ebbi dalle tue mani,
gonfia di rimbombaggini, di paroloni pesi,

l'alleggerii del grave, piú spedita la resi,
con giretti, versetti, bietola bianca e ciarla
in decotto, filtrata da libri. E a ristorarla
le ammannii pezzi a solo...

DIONISO:

Misti a Cefisofonte!

EURIPIDE:

Poi, non cianciavo a vanvera: roba tutta in un monte
non ne buttavo. Il primo che uscia, dicea di schianto
l'origine del dramma...

DIONISO:

Ci guadagnavi un tanto
che la tua non dicesse!

EURIPIDE:

Né volli alcun poltrone
nei drammi, io! Dall'esordio parlavano padrone,
vecchia, ragazza, servo, femmina, tutti!

ESCHILO:

E il collo,
per tale ardir, tagliarti non dovean?

EURIPIDE:

Per Apollo,
fu azion democratica, codesta, anzi!

DIONISO:

Costà
non ci restare, amico: l'aria non ti confà!

EURIPIDE:

Poi questi a usar la chiacchiera resi destri...

ESCHILO:

A chi parli!
Cosí fossi scoppiato tu, prima d'addestrarli!

EURIPIDE (Continuando):

ad adattar sui versi squadre, seste sottili,
ad osservare, ordire raggiri, tender fili,
penetrare, inquisire, affinar l'intelletto,
pensare a mal, scrutare delle cose ogni aspetto...

ESCHILO:

A chi parli!

EURIPIDE:

E i miei drammi s'aggiravano intorno
a fatti di famiglia, che avvengono ogni giorno.
E cosí m'esponevo: ch'era ognun competente
a intendere, a far critica. Non levavo la gente
di senno con parole tonanti o spauracchi,
Cigni inventando, Mènnoni, sonagliere, pennacchi,
puledri! Ma poi, guarda che scolari abbiám fatto
l'uno e l'altro. Ei, Formisio e Megènete il matto,
troncopicchebarbonicurvapinridamari:
Clitofònte io, Teràmene tuttogarbo ho scolari!

DIONISO:

Teràmene! Finissimo, e in tutto piú che franco:
se uno passa un guaio, ed ei gli siede a fianco,

per lui súbito il gioco muta dal nero al bianco!

EURIPIDE: Stretta

La maniera fu tale
ond'io li ammaestrai:
sottile e razionale
resi l'arte. Oramai
di tutto ognun s'intende,
e si mostra piú sveglio
in ogni cosa, e meglio
sa sbrigar le faccende
di casa che in passato.
E sta con l'occhio teso:
«Oh, questo dov'è andato?
Oh, quello chi l'ha preso?»

DIONISO:

È proprio vero! Adesso,
appena in casa ha messo
un uom d'Atene il piede,
bercia coi servi, e chiede:
«Dov'è finito il pentolo?
Chi ha rosso alla sardella
la testa? La scodella
dell'anno scorso, vive
o è già spacciata? L'aglio
di ieri, ov'è? Le olive
chi le ha messe a sbaraglio?»
E prima se ne stavano
a bocca aperta, grulli,
pastricciani, citrulli!

CORO: Antistrofe

Veduto, inclito Achille, or ciò non hai?
Come, di', risponderai?
Bada sol che, trascinandoti,
non ti spinga il tuo furor
troppo fuor del seminato.
Gravi accuse ei t'ha lanciato.
Che risponda non occorre
mentre d'ira tutto fremi.
Delle vele i lembi estremi
ti convien solo disciôrre,
per adesso; e stare in guardia,
ed attendere il momento
che tranquillo e uguale un alito
possa cogliere del vento.

CORIFEO (Ad Eschilo):

Oh tu che fastigi d'eccelse parole fra noi primamente
levasti, ed ornasti le tragiche fole, disfrena il torrente.

ESCHILO:

Del caso m'irrito, la bile mi rode per tal battibecco;
ma pure, perch'egli non possa vantarsi che io sono a secco...
(Volto improvvisamente al rivale)
Per quali ragioni, rispondimi, un vate ammirare conviene?

EURIPIDE:

Pel savio giudizio, pel retto consiglio: che volgere al bene
i concittadini possiamo!

ESCHILO:

Se dunque tu non riuscisti
a ciò, ma da nobili e onesti com'eran, li hai resi piú tristi,
che pena ti sembra d'aver meritato?

DIONISO:

La morte! Oh, che c'è
da chiederlo a lui?

ESCHILO (A Diòniso):

Bene, guarda quali uomini s'ebbe da me
Atene: se alti sei piedi, se onesti: non fuggidoveri
né gente di piazza com'ora, non bindoli né paltonieri.
Ma lance fremendo, ma picche, ma bianchi cimieri d'elmetti
e caschi e schinieri, cingevan di cuoio settemplice i petti.

EURIPIDE:

E avanti col solito giuoco! Con questo diluvio di caschi,
di certo mi stritola! E come facesti, a ridurli sí maschi?

DIONISO (Ad Eschilo, che dà segni evidenti di cruccio per
l'interruzione):

Dillo, Eschilo, doma l'altero sentir che in orgasmo ti mette.

ESCHILO:

Un dramma io composi spirante guerresco furor.

DIONISO:

Quale?

ESCHILO:

I Sette
a Tebe: chiunque l'udisse, voleva venire alle mani.

DIONISO:

Un guaio davvero facesti: ché rappresentasti i Tebani
piú forti di noi nella pugna: bisogna pigliarti a nerbate.

ESCHILO:

A voi stava fare altrettanto; ma altro pel capo avevate!
I Persi poi diedi alle scene: cantando sí nobile gesta,
di vincere sempre il nemico in tutti la brama ebbi desta.

DIONISO:

Che gusto fu, quando evocare lo spettro di Dario s'udí,
e il Coro gridava: Ahimè, ahí!, battendo le mani, cosí.
(Imita il lagno e picchia le mani)

ESCHILO:

Il compito è tal dei poeti! Dei tempi agli inizi risali,
e vedi quanto utile agli uomini reser quei vati immortali!
Orfeo rivelava i misteri, le mani dal sangue aver pure
prescrisse: Museo fu maestro d'oracoli e mediche cure;
l'arare, il vangar, del ricogliere Esiodo mostrò le stagioni;
e Omero, il divino, tal pregio, tal nome non ha pei suoi buoni
precetti? Schierarsi, esser prode, sfoggiar nell'armarsi bel
tratto!

DIONISO:

Ma in ciò suo cattivo scolaro fu Pàntacle, quell'arfasatto!

L'altrier, nel corteo, cinto l'elmo, volea poi legarvi il cimiero.

ESCHILO:

Ma altri eroi molti, fra i quali c'è Lãmaco il bravo! E da Omero

le mille prodezze dei Pãtrocli e i Teucri dal cuor di leone ritrasse, plasmò la mia mente; e a quelli d'Atene fui sprone che sé con quei forti agguagliassero, udendo ,la tromba guerresca.

Non già Stenebèe misi in scena, né Fedre squaldrine; né tresca di femmina alcuno può dire ch'io m'abbia introdotta in un dramma.

EURIPIDE:

E sfido! D'erotica grazia in te mai c'è stata una dramma!

ESCHILO:

E mai non vi sia! Tu, al contrario, ne avesti di buona misura, e in casa: talché poi ne fosti scottato.

DIONISO:

La cosa è sicura.

Cascò sul tuo capo la colpa onde altre facevi tu ree.

EURIPIDE:

Che danno avran fatto ad Atene, briccone, le mie Stenebee?

DIONISO:

Codesto: che donne bennate, consorti a bennati, veduta la scena del Bellerofonte, per l'onta bevean la cicuta!

EURIPIDE:

Oh, il fatto di Fedra, dal vero pigliato non l'ho tale e quale?

ESCHILO:

Di certo, perdio! Ma un poeta lo deve nascondere il male, non metterlo in mostra e insegnarlo! Che per i bambini ci sono maestri, poeti pei grandi: espor noi dobbiam solo il buono.

EURIPIDE:

Spacciar Licabetti e volate parnasie, gli è questo che nomini insegnare il buono? Oh, non devesi parlar come parlano gli uomini?

ESCHILO:

A esprimere grandi concetti, la frase conviene si crei acconcia. E parole piú grandi ci vogliono pe' semidei, se han gli abiti pure di tanto piú belli dei nostri! L'esempio io pure ne porsi; ma tu ne facesti poi misero scempio.

EURIPIDE:

Io? Come?

ESCHILO:

Tu, primo, per mover le viscere al pubblico, i prenci ponesti cenciosi in iscena.

EURIPIDE:

Che male avran fatto quei cenci?

ESCHILO:

Che niuno allestire, per quanto sia ricco, vuol piú la trireme; ma invece, si copre di stracci, protesta ch'è povero, e geme.

DIONISO:

E sotto ha una veste di lana finissima. E se gli riesce

di far, con le chiacchiere, il tiro, via, tronfio, al mercato del pesce!

ESCHILO:

E poi, tu la ciarla insegnasti, tu del battibecco la pratica, per cui si vuotâr le palestre, per cui dimagrita è la natica a questi ragazzi ciaboni, per cui sin la gente di mare discute, risponde ai suoi capi. Null'altro sapevano fare, quand'ero fra i vivi, che dir: Voga, voga!, che chieder

biscotto!

DIONISO:

E trarre corregge sul muso a quei della panca di sotto, smerdare il compagno, e se a terra scendevan, rubare alla via. Chi rema or? Discutono; ed erra la nave dell'onde in balía.

ESCHILO:

Antistretta

Di che vituperî gli esempî non die'? Non espose ruffiani, e donne che sgravan nei tempî, che giaccion coi loro germani, che dicono che non è vita la vita? E per questo gremita è Atene di scribi, di scimmie buffone, che mai non ristanno dal tessere al popolo inganno. E intanto, lasciate le ginniche palestre, nessuno capace è piú di portare la face!

DIONISO:

Che face! Per poco dal ridere scoppiavo alla Panatenèa! Un uom bianco, peso, tutto adipe, rimasto alla coda, correa, a testa giú, molto arrancando. E quei del Ceramico, quando fu giunto alla porta, giú nespole sui fianchi, la pancia, le costole, le natiche. A tale diluvio di picchi di palme, lui soffia sul moccolo, e scappa, tirando una loffia!

PRIMO SEMICORO:

Strofe

Grosso è l'affare, seria è la gara - cruda la guerra che si prepara!

Giudicar sarà difficile, quando l'un s'avventi fiero, l'altro, a colpo rivolgendosi, faccia fronte senza tema. Non vi basti un sol sistema! Scaramucce di pensiero - ce ne sono altre parecchie. Qual che sia la vostra lite, su, parlate, v'assalite: le tragedie nuove e vecchie criticcate; e dire osate - cose fini ed assennate.

SECONDO SEMICORO:

Antistrofe

Se poi la tema vi fa esitanti - che quei che v'odono siano
ignoranti,
che non v'abbiano ad intendere,
se sfoggiate troppo acume,
tale dubbio non v'angustii: la faccenda è proprio un'altra.
Questa è gente molto scaltra;
e ciascuno ha un suo volume - donde attinge ogni cultura.
Per natura hanno ogni dote,
e l'affilano a tal cote.
Dunque, via!, niente paura!
Si può dire, a tale udienza, - tutto! Son pozzi di scienza!

EURIPIDE:

Voglio senz'altro volgermi ai tuoi prologhi.
Così saggio per primo il primo pezzo
delle tragedie di quest'artistone!

DIONISO:

E quale saggerai?

EURIPIDE (Ad Eschilo):

Tanti e poi tanti!
Quello dell'Orestèa, dimmi per primo.

DIONISO (Al pubblico e al Coro):

Ehi! Zitti tutti! La parola ad Eschilo.

ESCHILO:

Tu che sui patrî regni vegli, inferno
Ermète, a me salute, a me soccorso
porgi: ch'io giungo a questo suolo, e riedo.

DIONISO (Ad Euripide):

Censure, n'hai da fare?

EURIPIDE:

Una dozzina
e passa.

DIONISO:

Se non son tre versi in tutto!

EURIPIDE:

Già, ma con venti sfarfalloni l'uno!

ESCHILO:

Sbalestri, vedi!

EURIPIDE:

E lascia che sbalestri.

DIONISO:

Dà retta a me, sta zitto, Eschilo: oppure
dovrai rifargli il resto, oltre i tre versi.

ESCHILO:

Tacer di fronte a lui?

DIONISO:

Se vuoi sentirmi!

EURIPIDE:

Una, n'ha detta, che non sta né in cielo
né in terra.

ESCHILO:

E quale?

EURIPIDE:

Recita daccapo!

ESCHILO:

Tu che sui patrî regni vegli, inferno
Ermète...

DIONISO:

Oh, non la dice su la tomba
del padre morto, Oreste, questa roba?

ESCHILO:

E chi dice il contrario?

EURIPIDE:

Bene assai,
vegliava Ermète, quando il padre suo
morì per man di donna, assassinato
a tradimento!

ESCHILO:

Oreste qui parlava
d'Erme benigno, che sotterra impera;
e dice che dal padre ebbe quel regno.

EURIPIDE:

Sproposito di piú ch'io non pensavo:
s'egli dal padre ebbe quel regno...

DIONISO:

Eccolo
beccamorti, bontà di papà suo!

ESCHILO:

Diòniso mio, che spirito di rapa!

DIONISO:

Passa agli altri.
(Ad Euripide)

E tu, occhio al punto debole.

ESCHILO:

Ermète, a me salvezza, a me soccorso
porgi: ch'io giungo a questo suolo, e riedo.

EURIPIDE:

Eschilo, il sapientone, ce le dice
a doppio, le sue cose!

DIONISO:

Oh come a doppio?

EURIPIDE:

Esamina la frase, e te lo provo.
Io giungo, dice, a questo suolo, e riedo.
Riedo e giungo, son zuppa e pan bagnato.

DIONISO:

Già! Gli è come, perdio, dire al vicino:
Prestami la pignatta, oppur la pentola.

ESCHILO:

No, che non è la stessa cosa, lingua
ribalda! È piú che propria, l'espressione.

DIONISO:

Come? Che dici? Fammela capire.

ESCHILO:

Giungere è di colui che serba il dritto
d'entrare in patria senza alcun pericolo:
un profugo, all'incontro, e giunge, e riede.

DIONISO:

Sangue d'Apollo, buona! Che ne dici,
tu, Euripide?

EURIPIDE:

Che Oreste non riedeva,
dico, se venne di soppiatto, e senza
superiore licenza!

DIONISO:

E bene, sangue
d'Ermète! Bravo, poi, chi ti capisce!

EURIPIDE (Ad Eschilo):

Andiamo, dinne un altro.

DIONISO:

Andiamo, Eschilo,
dillo, svelto! E tu, occhio alla magagna.

ESCHILO:

Di questa tomba in vetta il padre appello,
che m'oda, che m'ascolti.

EURIPIDE:

Anche qui dice
la stessa cosa due volte. Ascoltare
è lo stesso che udir, mi sembra chiaro.

DIONISO:

Gli è, disgraziato, che parlava ai morti,
che a chiamarli anche tre, non ci s'arriva.

ESCHILO:

E tu, i prologhi, come li facevi?

EURIPIDE:

Senti! E se io dico le cose a doppio,
se vedi borra fuori d'argomento,
sputami in faccia.

DIONISO:

Andiamo, di': ché, tanto,
per forza o per amore, ho da sentire
come stan ritti i versi dei tuoi prologhi.

EURIPIDE:

Era da prima Edipo un uom felice...

ESCHILO:

Ah, no davvero! L'infelicità
l'ebbe nel sangue. Avanti che nascesse,
Apollo profetò che avrebbe ucciso
suo padre: avanti che venisse al mondo!
Oh, come era da prima un uom felice?

EURIPIDE:

Il piú misero poi fu dei mortali.

ESCHILO:

Ah, no davvero! Tale egli fu sempre.
E come no? Venuto appena a luce,

fu esposto, in pieno inverno, entro una pentola,
perché da grande non assassinasse
il genitore. Poi, vagabondando,
coi piedi gonfi, capitò da Pòlibo.
Poi s'accollò, lui giovane, una vecchia;
e la vecchia, per giunta, era sua madre;
dopo si cavò gli occhi...

DIONISO:

Gli mancava
d'essere general con Erasínide.

EURIPIDE:

Ciance! So il fatto mio, io, quanto a prologhi!

ESCHILO:

Ma non vo' sminuzzar le tue tirate
verso per verso: con una boccetta
distruggerò, se Dio vuole, i tuoi prologhi!

EURIPIDE:

Tu con una boccetta?

ESCHILO:

Una di conto.
Li componi in maniera, da poterci
adattare ogni cosa, ai versi tuoi:
sacchettina, boccetta, bisaccina.
E lo dimostrerò súbito.

EURIPIDE:

Tu
dimostrarlo?

ESCHILO:

Sicuro!

DIONISO:

Oh, dunque, recita!

EURIPIDE:

Come la fama ovunque grida, Egitto,
su cavi pini, con cinquanta figli
ad Argo giunto...

ESCHILO:

Ruppe la boccetta.

DIONISO:

Che c'entra la boccetta? Oh, vada al diavolo!
Recita un altro prologo, vediamo.

EURIPIDE:

Diòniso, che, avvolto nella nèbride,
fra tirsi e faci, del Parnaso in vetta
lanciasi e danza...

ESCHILO:

Ruppe la boccetta.

DIONISO:

Poveri noi, ce l'ha riazzecata,
la boccetta!

EURIPIDE:

Non fa: non ce ne appicca
mica, boccette, su quest'altro prologo!

(Declama)

Felice in tutto uomo non v'è. D'illustre
prosapia uno discese, e non ha pane:
d'ignota un altro...

ESCHILO:

Ruppe la boccetta.

DIONISO:

Euripide!

EURIPIDE:

Che c'è?

DIONISO:

Dà retta, ammaina!

Vuole uscire gran vento di tempesta
dalla boccetta!

EURIPIDE:

Chè! Neppur mi passa

pel capo! Adesso gli si spezza in mano!

DIONISO:

Via, dinne un altro. E attento alla boccetta.

EURIPIDE:

Cadmo, figlio d'Agènore, lasciato
il suol Sidonio...

ESCHILO:

Ruppe la boccetta.

DIONISO:

Compragliela, brav'òmo, la boccetta,
o addio, prologhi nostri!

EURIPIDE:

Che? Comprarla
io da lui?

DIONISO:

Mi parrebbe!

EURIPIDE:

Non sia mai!

Ce n'ho tanti, dei prologhi, da dire,
dove non ce l'adatta, la boccetta!

(Declama)

Su corsier' pronti Pelope tantàlide,
venendo a Pisa...

ESCHILO:

Ruppe la boccetta.

DIONISO:

Vedi? Ce l'ha daccapo rificcata,
la boccetta!

(Ad Eschilo)

Brav'òmo, glie la devi
vendere ad ogni costo. Per tre soldi,
tanto, ne puoi comprare un'altra nuova.

EURIPIDE:

No, perdio, ce n'ho ancora tanti e tanti!

(Declama)

Enò, pei campi...

ESCHILO:

Ruppe la boccetta.

EURIPIDE:

Lasciami dire tutto il verso, almeno!

(Declama)

Enò pei campi, colte molte spighe,
primizie offrendo...

ESCHILO:

Ruppe la boccetta.

DIONISO:

Durante il sacrificio? E chi la prese?

EURIPIDE:

Lascialo dire! L'appiccichi a questo!

(Declama)

Giove, per quel che vera fama narra...

DIONISO:

Sei bell'e fritto! Ruppe la boccetta,
dirà lui! La boccetta sui tuoi prologhi

ci fa come su gli occhi gli orzaroli!

Ma passa, se Dio vuole, ai pezzi in musica!

EURIPIDE:

Ho tanto in mano da mostrar ch'è pessimo
compositore, e non fa che ripetersi.

CORO:

Che sarà mai? Qual taccia
creder possiam ch'ei faccia
all'uomo che forní
piú numero di canti,
e i piú belli, fra quanti
compongono oggidí?

EURIPIDE:

Che portentanti di canti! Si vedrà
súbito! Glie li vo' tagliare a fette,
e ammannirne un cibrèò!

DIONISO:

E io raccolgo
dei sassolini per contar le fette.

EURIPIDE (Canta con caricatura buffonesca, accompagnato dal
flauto):

Come, Ftìota Achille, udendo la gara omicida,
ahimè, travaglio, al soccorso non voli?

Erme progenitore, palustre progenie, onoriamo,
ahimè, travaglio, e al soccorso non voli?

DIONISO:

Son due travagli, Eschilo mio, con questo!

EURIPIDE (Come sopra):

D'Atreo figliuolo illustre dall'ampio dominio, m'intendi,
ahimè, travaglio, e al soccorso non voli?

DIONISO:

Eschilo, è il terzo, dei travagli, questo!

EURIPIDE (Come sopra):

Silenzio! Apron d'Artèmide il tempio le sacerdotesse,

ahimè, travaglio, e al soccorso non voli?
Posso cantar la giusta impresa possente d'eroi,
ahimè, travaglio, e al soccorso non voli?

DIONISO:

Giove mio, che subisso di travagli!
Io per me voglio andare a fare un bagno,
ché di travagli n'ho pieni i coglioni!

EURIPIDE:

Aspetta! Senti prima un'altra filza
di canti, scritti in stile citarèdico!

DIONISO:

Avanti! E non ci mettere travagli.

EURIPIDE (Canta accompagnato dalla cetera):

Qual degli Achei la possa dal duplice soglio, il fior d'Ellade,
tralleratralleratrallerà,
invia la Sfinge, cagna di giorni funesti datrice,
tralleratralleratrallerà,
impetuoso augello con lancia e man vendicatrice,
tralleratralleratrallerà,
lasciandola in balía d'eteree cagne proterve,
tralleratralleratrallerà,
sopra Aiace proclive,
tralleratralleratrallerà...

DIONISO:

E che rob'è questo trallerà?
Codesti canti lunghi come gòmene,
a Maratona, li hai pigliati? O dove?

ESCHILO:

Attinsi a puro fonte, e a degno fine
i miei canti rivolsi; e delle Muse
sdegnai falciare il sacro prato dietro
le vestigia di Frínico! Ma lui
prende quel che gli càpita: canzoni
da briaconi, scolî di Melèto,
arie di flauti carî, danze, nenie
da funerale: e lo vedremo súbito.
Chi mi porta una lira? E già, che serve
la lira, forse, per accompagnare
certa roba? Dov'è la suonatrice
di cocci? Vieni qui, Musa d'Euripide,
degnà d'accompagnar simili canti.

(S'avanza una donna con due crotali)

DIONISO:

Non lo sa, questa Musa, il modo lesbico!

ESCHILO (Con esagerati sdilinquimenti,
accompagnato dal suono dei crotali):

Alcïoni, che sopra la perenne
mobilità dei mari,
d'umide stille roride
umettate le penne!
Ragni, che agli angoli dei lacunari
su pronti diti

fifífifífifífifífifilate,
sottili orditi,
cura della spola querula,
ove balza il delfino
vago di flauti
presso la prora cerula!
Stadî, responsi, datrice di vino
florida vigna! Spira del grappolo
ove s'annega il duolo!
Gittami le braccia al collo, figliuolo!
(A Diòniso)

Lo vedi questo verso?

DIONISO:

Eh, sí, lo vedo!

ESCHILO (Ad Euripide):

Tu che pérpetri simili
sconci, ai miei versi apponi?
Tu che, quando componi,
come Cirene, adoperi
dodici posizioni!
Questo per i tuoi canti. Ora vediamo
che stile adotta per i pezzi a solo.
(Preludia e canta)
Oh della notte languida
tènebra, quale
visione fatale
dall'invisibile
Ade mi mandi, nuncia
di morte, animata
d'anima inanimata,
figlia di livida
notte, onde il core abbrivida,
tremenda,
di negra cinta funerea benda,
strage spirante, strage dal ciglio,
dal lungo artiglio?
Súbito, ancelle, s'accenda il lume,
con l'urne dal rorido fiume
s'attinga, e riscaldisi l'onda,
ch'io dal fatidico sogno sia monda!
(Preludia e canta)
Oh del pelago Iddio,
ci siamo! Il gran prodigio
mirate, oh casigliani!
Glice sul gallo mio
gittò le mani,
qui non è piú!
Voi Ninfe, dell'Alpi progenie,
Folletta, soccorrimi tu!
Sul mio lavoro, oh misera,
tenevo il viso chino,
le mani intese a svolgegegegegere

colmo un fuso di lino,
per comporne un gomitollo
e al mercato portarlo in su l'aurora!
Ed ei per l'ôra
sopra il vigor di lievissime penne
lanciossi a volo a volo,
lasciommi al duolo al duolo,
e pianto perenne perenne
stillan, tapina, i miei cigli, i miei cigli!
Orsú, Cretesi, dell'Ida figli,
al mio soccorso stringete l'arco,
il piede lanciate, d'intorno alla casa sbarrate ogni varco!
E tu, Dittinna vergine, bella Artèmide, avanza,
e con le tue cagnuole fruga per ogni stanza!
E leva tu, figlia di Giove, oh Ecate,
la face duplice riscintillante,
qui vieni da Glice: ch'io pizzichi
la ladra in flagrante!

DIONISO:

Basta, con questa musica!

ESCHILO:

Ancor io
n'ho d'avanzo! Lo voglio alla bilancia,
che basta sola a giudicar la mia
arte e la sua, dal peso dei vocaboli!

DIONISO:

E andiamo, dunque! Anche questa, mi tocca:
pesar l'arte dei vati come il cacio.

CORO:

I saggi sono scaltri!
Codesta fantasia
nuova, strana, chi altri
la poteva inventar?
Se detto alcun, trovandomi,
me l'avesse per via,
non gli avrei dato retta:
creduto avrei che detta
l'avesse per burlar.

(Durante questo canto, i servi di scena hanno portato
una grossa bilancia)

DIONISO:

Uno qua, uno là, dinanzi ai gusci
della bilancia, voi due, svelti!

ESCHILO ed EURIPIDE:

Ecco!

DIONISO:

Tenete ognuno un guscio, e dite un verso;
e non lasciate se non fo cuccú!

ESCHILO ed EURIPIDE (Tenendo fermo ciascuno un guscio,
per romper la tratta):

Ci siamo!

DIONISO:

Dite un verso dentro il guscio!

EURIPIDE:

D'Argo volato mai non fosse il legno...

ESCHILO:

Fiume Sperchèo, di bovi altrici ambagi...

DIONISO:

Cuccú, lasciate! - Va molto piu giú
da questa parte.

(Accenna a quella d'Eschilo)

EURIPIDE:

E come mai può essere?

DIONISO:

Per renderlo piú peso, l'ha inzuppato
col fiume, il verso: come fosse lana.

Tu ce n'hai messo uno con le penne!

ESCHILO:

Ne dica un altro, e si ripesi!

DIONISO:

Avanti,
riafferrate i gusci!

ESCHILO ed EURIPIDE:

Eccoci!

DIONISO:

Dite!

EURIPIDE:

Di Suada sol tempio è la parola.

ESCHILO:

Sol Morte, fra gli Dei, doni non brama.

DIONISO:

Giú, giú... Tracolla ancora qui. La morte,
ci ha buttato, il piú grave dei malanni!

EURIPIDE:

Io Suada, mirabile parola!

DIONISO:

Sí, ma leggera e priva di midollo.
Cercane un altro, di quelli che spiombano,
nerboruto, marchiano.

EURIPIDE:

Dimmi un po',
dove lo pesco? Dove?

DIONISO:

Eccolo qua:
(Declama)
Gittava Achille ai dadi quattro e due!
(Riprendendo)

Dite, su via: l'ultima prova è questa!

EURIPIDE:

L'asta grave di ferro in pugno strinse...

ESCHILO:

Cocchio su cocchio, e morto sopra morto...

(Lasciano, e la bilancia tracolla ancora dalla parte d'Eschilo)

DIONISO:

Te l'ha fatta anche adesso!

EURIPIDE:

E come mai?

DIONISO:

Ci ha buttati due cocchi e due cadaveri
da non tirarli su cento Egiziani!

ESCHILO:

Ma che si va verso per verso! Segga
su la bilancia lui, sua moglie, i figli,
Cefisofonte, e tutti quanti i libri;
e io dirò due soli dei miei versi!

(Portano via la bilancia. Entra Plutone)

DIONISO:

Amici miei, giudizi io non ne do!
Non vo' nemico né l'uno né l'altro!
(Indica Euripide)
Questo lo credo un sapientone, e questo
(Indicando Eschilo)
mi dà gusto!

PLUTONE:

E così, non ne fai nulla
di ciò per cui sei venuto?

DIONISO:

E se giudico?

PLUTONE:

Conduci via quello ch'ài scelto. Almeno
non avrai fatta tanta strada a ufo!

DIONISO:

Dio te ne renda merito!
(Ai due poeti)
Sentite
qua: d'un poeta io son venuto in cerca.

EURIPIDE:

Per che motivo?

DIONISO:

Perché Atene, tratta
a salvamento, abbia i suoi cori. Chi
mi sa dare il consiglio piú proficuo
per la città, condurrò meco. Primo,
a voi: che ne pensate d'Alcibiade?
Atene, già, non ha molta fortuna
coi figliuoli!

EURIPIDE:

E di questo, che ne pensa?

DIONISO:

Che ne pensa? Lo aborre, lo desidera,
lo vuol con sé... ma dite voi la vostra.

EURIPIDE:

Il cittadino aborro che si mostra

lento al soccorso della patria, e pronto
a farle danno, ed ha per sé dovizia
di spedienti, e per la patria è inetto!

DIONISO:

Per Posidone, bene! E tu che dici?

ESCHILO:

In città non si nutra un lioncello,
ma chi nutrialo, ai modi suoi s'adatti!

DIONISO:

M'assista Iddio, non so che pesci prendere!

Questo parla da dotto,

(Indica Euripide)

e quello,

(Indica Eschilo)

chiaro. -

Ditemi ancora come la pensate
intorno al modo di salvare Atene.

EURIPIDE:

Io ce n'ho uno, e posso dirlo.

DIONISO:

E dillo.

EURIPIDE:

Quando fido per noi fia quel che infido
ora si stima, e quel che fido infido...

DIONISO:

Come? Non la capisco! Me la dici
un po' meno da dotto, e un po' più chiara?

EURIPIDE:

Se noi dei cittadini in cui fidiamo
diffideremo, e adopreremo quelli
che non adoperiam, salvi saremo!
Se la baracca adesso non cammina,
non andrà meglio, a far tutto il contrario?

DIONISO:

Bene, oh pozzo di scienza, oh Palamede!

(Ad Eschilo)

E tu, che dici?

ESCHILO:

Dimmi, innanzi tutto:
di chi si serve la città? Dei probi?

DIONISO:

Dove mai? Se li aborre!

ESCHILO:

E si compiace
dei furfanti?

DIONISO:

No, no, li adopra a forza!

ESCHILO:

E chi salvare una città potrebbe
a cui né saio né mantel s'adatta?

PLUTONE:

Ora puoi dar giudizio!

DIONISO:

Ecco il giudizio:
quello che l'alma brama eleggerà!

EURIPIDE:

Non scordare gli Dei per cui giurasti
di ricondurmi su! Scegli i tuoi fidi!

DIONISO:

Giurò la lingua! Ed io mi piglio Eschilo!

EURIPIDE:

Uomo sacrileghissimo, che fai?

DIONISO:

Io? Dò la palma ad Eschilo! E con questo?

EURIPIDE:

Compiuta opra sí turpe, osi fisarmi?

DIONISO:

Perché turpe, se tal non sembra al pubblico?

EURIPIDE:

Di lasciarmi fra i morti hai cuore, oh crudo?

DIONISO:

E chi sa se non è morte la vita?

PLUTONE:

Oh Diòniso, entrate, ora!

DIONISO:

A che fare?

PLUTONE:

Uno spuntino, prima di tornare
sopra la terra.

DIONISO:

Non la pensi male!

Io codeste faccende non l'ho a noia.

(Escono tutti)

CORO:

Strofe

Fortunati gli uomini
ch'anno menti acute!
I fatti lo provano!
Perché belle vedute
egli ha, fa ritorno
alla luce del giorno,
per il ben dei cittadini,
per il bene degli affini,
degli amici suoi; perché
savio mostrato s'è!

Antistrofe

Di buon gusto è a Socrate
non seder cianciando
a fianco, la musica
lasciata, e messa in bando
della tragic'arte
ogni piú nobile parte!
Consumare fra saccenti
cicalii, sparnazzamenti

di parole, in ozio il dí,
è da uomo che impazzí.

(Rientrano Plutone, Eschilo, Diòniso)

PLUTONE:

Eschilo, or dunque con lieta fronte
muovi a salvare la tua città,
coi tuoi consigli savî; e gli stolti
fa' rinsavire: ce n'è di molti!
To' questo stile per Cleofonte,
offri ad Archènomo questa cicuta,
questi capestri
uno a Nicòmaco, l'altro a Formícola,
di trar balzelli grandi maestri.
E di' che presto meco qui scendano,
che non indugino la lor venuta.
Ché, se qui súbito non son, li bollo,
sangue d'Apollo,
li lego a fascio con Adimante,
l'uom cui fu padre Biancopennacchio,
poi, su l'istante,
in qualche baratro giù li sbatacchio!

ESCHILO:

Sarai servito. Tu questo seggio
consegna a Sofocle, che n'abbia cura,
e me lo serbi, se mai discendere
qui ancor dovessi per avventura:
ché lui nell'arte stimo secondo.
Ma tieni d'occhio quel gabbamondo,
buffone, mastro d'ogni armeggío,
che mai, neppure ce lo volessero
per forza, segga sul trono mio!

PLUTONE (Al Coro):

Or con le sacre fiaccole al vate
la via si schiari: con i suoi cantici,
le sue melodi, lo accompagnate.

CORO:

Pria concedete, o Demoni d'abisso, buon viaggio
al vate che, lasciandone, torna del sole al raggio;
e alla città consigli che rechin buoni frutti.
Fine avranno in tal modo le grandi ambasce e i lutti
delle guerresche imprese; e faccia pur la guerra
Cleofonte o chi brama n'ha, nella propria terra.

(Diòniso esce recando con sé Eschilo: tutti i coreuti
gli fanno corteo trionfale)

fine